

Senso comune/buon senso

Giuseppe Cospito (Università di Pavia)

This article deals with Antonio Gramsci's reflection on the categories of "common sense" and "good sense", from the pre-prison writings onwards. If in the Gramscian journalistic articles these terms are employed in a loose way, in line with the early twentieth-century usages, a significant reflection can be retraced in the Prison Notebook. On the background of the French and notably Italian discussion on the topic in 1930s, Gramsci develops in his carceral notes an original conception of "common sense" and "good sense", that illuminates also the notions of philosophy and folklore. The categories are problematized already in Q 1 and receive a first, provisional sistematization in 1930-1931. 1932 represents a turning point in the reflection in the categories: on the one hand, there is a reading of common sense (written without quotation marks) that describes the generic middle way between folklore and philosophy (neutral meaning); on the other hand, Gramsci isolates the more specific concepts of "good sense" (positive meaning) and "common sense" (negative meaning), where the quotation marks signal their specific semantic value. In this second meaning, "good sense" is pivotal to understand Gramsci's philosophy of praxis, as also later occurrences testify.

Keywords: Common Sense; Good Sense; Philosophy; Folklore

1. *Prima dei Quaderni.*

Prima di affrontare il tema nei *Quaderni*, farò un breve cenno all'uso dei termini che ci interessano negli scritti di Gramsci precedenti la carcerazione e nella cultura italiana ed europea del tempo.

1.1 Gli scritti politici

Negli articoli giornalistici fin dal 1916 troviamo numerose occorrenze dei lemmi *buon senso* e *senso comune*. Non si tratta di accezioni particolarmente rilevanti in quanto non si distaccano sostanzialmente dall'uso corrente, che le considera sostanzialmente sinonime. Si possono ricondurre ad alcune tipologie che esemplifico citandone la prima occorrenza significativa, nell'ordine cronologico con cui compaiono negli scritti gramsciani:

a) connessa al comune sentire estetico-morale (intesi rispettivamente come buon gusto e senso del pudore), frequente nelle recensioni della rubrica *Teatri*: per esempio, di una commedia si dice che «è un'offesa al buon gusto e al senso comune»¹;

¹ A. GRAMSCI, *Paolo e Virginia* ("Avanti!", 23 gennaio 1916), in *CT*, p. 745.

b) vicina all'accezione invalsa nel lessico filosofico moderno da Descartes in avanti (*bon sense, common sense*), come quando Gramsci scrive che «la religione è un bisogno dello spirito. Gli uomini si sentono spesso così sperduti nella vastità del mondo, si sentono così spesso sballottati da forze che non conoscono, il complesso delle energie storiche così raffinato e sottile sfugge talmente al senso comune, che nei momenti supremi solo chi ha sostituito alla religione qualche altra forza morale riesce a salvarsi dallo sfacelo»²;

c) contrapposta alle astrusità e ai tecnicismi degli pseudo-saperi scientifici, contro i quali si chiede «meno pseudo-scienza, e più senso comune, e soprattutto più affetto e sincerità»³;

d) ancora più generica e corriva, come quando Gramsci invoca «parole che siano condite di buon senso»⁴;

A partire dal 1917 si aggiunge alle precedenti (che continuano a ricorrere negli scritti gramsciani) un'ulteriore accezione:

e) spregiativa, riferita alla mentalità degli strati più arretrati e conservatori, contrapposta alla razionalità intellettuale: «Il senso comune, il balordissimo senso comune predica al solito che è meglio un uovo oggi che una gallina domani. E il senso comune è un terribile negriero degli spiriti. Tanto più quando per aver la gallina bisogna rompere il guscio dell'uovo»⁵. Questa accezione appare in qualche modo antitetica alle precedenti, e in particolare alla c), che peraltro compare ancora in numerose occasioni, a partire dall'esaltazione del «buon senso popolare» contrapposto alla mentalità del censore, «spappolata e infantilmente digiuna di ogni educazione realistica»⁶. In alcune circostanze, anticipando un procedimento che, come vedremo, diverrà sistematico nei *Quaderni*, Gramsci evidenzia questa accezione particolare dell'espressione ponendola tra virgolette, come quando ironizza sul «“buon senso” della borghesia “intelligente”»⁷; altre volte fa uso del

² ID., *Stregoneria* (“Avanti!”, 4 marzo 1916), in *CT*, p. 174.

³ ID., *Le inferriate della scienza* (“Avanti!”, 17 giugno 1916), in *CT*, p. 380.

⁴ ID., *Discorsi che corrono* (“Avanti!”, 9 dicembre 1916), in *CT*, p. 633.

⁵ ID., *Tre principii, tre ordini* (“La città futura”, 11 febbraio 1917), ora in *S2*, p. 126; in *Analogie e metafore* (“Il Grido del Popolo”, 15 settembre 1917), Gramsci parla di «buon senso filisteo» (*S2*, p. 465); in *Sassate in piccionaia* (“Il Grido del Popolo” 1° novembre 1917), di «critica del buon senso volgare» (*S2*, p. 617).

⁶ ID., *Consapevolezza censoria* (“Il Grido del Popolo”, 6 aprile 1918), in *CF*, pp. 796-97.

⁷ ID., *La battaglia nella provincia di Torino. Dietro lo scenario del giolittismo* (“Avanti!”, 7 novembre 1919), in *ON*, p. 284.

corsivo con il medesimo intento⁸. Gli scritti degli anni successivi non apportano innovazioni degne di nota, fatta salva la comparsa della formula «buon senso comune» nel significato deterioro appena descritto⁹.

In tutti questi testi manca una riflessione esplicita sulla questione – e se ne ha la conferma in due lettere spedite dal carcere nel 1927, quando Gramsci non ha ancora iniziato a lavorare ai quaderni: il 19 marzo scrive infatti a Tania: «ho molta fiducia nel tuo buon senso e nella fondatezza dei tuoi giudizi»¹⁰; il 4 luglio parla a Berti di «scuola in senso comune»¹¹ (e usi analoghi si trovano ancora in lettere scritte tra la fine del 1932 e il 1933). Va tuttavia sottolineato con Fabio Frosini che «la pratica dell'interazione di filosofia e senso comune in quanto “politica di massa” [...] affonda nel passato fino agli anni torinesi dell'“Ordine Nuovo” e prima»¹², come lo stesso Gramsci rivendicherà nel Quaderno 3, § 48¹³.

1.2 Il dibattito sul senso comune in Italia e all'estero

Per comprendere la peculiarità della trattazione dei concetti di senso comune e buon senso da parte di Gramsci è indispensabile tener conto del fatto che questi gli giungono carichi di una serie di significati diversi assunti nel corso della storia del pensiero, soprattutto filosofico, a partire dall'antichità. Per ovvie ragioni di spazio, in questa sede mi limiterò a ricordare l'origine greca dell'espressione nella locuzione *koiné aisthesis*, sensazione comune, con cui Aristotele designa l'atto percettivo che fonde in unità i dati dei diversi organi di senso, e la sua traduzione latina, *communis consensus*, con la quale per esempio Cicerone intende l'insieme delle nozioni e delle credenze su cui esiste un implicito accordo da parte di tutti gli uomini. Da qui, attraverso la tradizione medievale e umanistica, il concetto era giunto all'età moderna, conoscendo un'importante ripresa nel corso del Settecento: da una parte autori come Giambattista Vico avevano accentuato il carattere etico-politico del senso comune, inteso come sistema di

⁸ ID., *Il proletariato inglese* (“L'Ordine Nuovo”, 7 gennaio 1921), in *SF*, p. 27.

⁹ ID., «*Il fantoccio*» di O. Cantoni-Gibertini (“Avanti!”, 4 agosto 1920), in *ON*, p. 851.

¹⁰ *LC*, p. 57.

¹¹ *Im*, p. 93.

¹² FROSINI 2003, p. 170.

¹³ Qui e nel seguito, per ragioni di comodità e chiarezza, cito i quaderni secondo l'edizione Gerratana del 1975, anche se il loro ordinamento non corrisponde del tutto a quello dell'Edizione Nazionale in via di completamento. Per la cronologia mi rifaccio invece a quella di Gianni Francioni, riportata in appendice a COSPITO 2016.

convinzioni condiviso da una determinata comunità; dall'altra pensatori come Thomas Reid avevano contrapposto l'istinto originario con cui la mente umana riconosce intuitivamente i principi fondamentali della conoscenza e dell'agire morale all'esito scettico del pensiero moderno (Berkeley, Hume). Inteso ancora da Kant come un sentimento condiviso che rende possibile la fondazione dei giudizi di gusto, il senso comune era stato ridotto dagli idealisti a coscienza ordinaria, contrapposta alla ragione filosofica. Ed è proprio in chiave anti-idealistica che si era assistito, a partire dalla fine dell'Ottocento, a una nuova ripresa del concetto da parte delle filosofie pragmatiste (James, Peirce, Dewey), spiritualiste (Bergson) e neotomiste (Gilson, Maritain), ma anche da quella che verrà detta filosofia analitica (Moore, Wittgenstein).

È già stato osservato che, «intorno al '30, quando Gramsci inizia a stendere le sue note, è in atto in Italia, ma non solo e principalmente in Italia, una nuova fase del dibattito intorno alla nozione di senso comune, al rapporto tra filosofia e senso comune», stimolata anche dal fatto che «nel '29 Febvre e Bloch iniziavano la pubblicazione delle *Annales*. E uno dei loro proponimenti era proprio la conoscenza delle forme della coscienza popolare nei suoi rapporti con la cultura dominante»¹⁴. Anche se Gramsci non cita mai i due storici francesi né abbiamo prova che ne conoscesse gli scritti, l'impostazione che intende dare alla *Storia della classe dominante e storia delle classi subalterne* (titolo del Quaderno 3, § 14, che inaugura la riflessione sul tema, destinata a proseguire con diversi appunti miscellanei, una parte dei quali ripresa nel Quaderno 25, *Ai margini della storia (Storia dei gruppi sociali subalterni)*¹⁵, non appare poi così lontana dalla loro. Gramsci inoltre possiede in carcere e cita in più occasioni un'opera importante del terzo principale esponente della scuola delle *Annales*, lo storico belga Henri Pirenne, *Les villes du Moyen Age. Essai d'histoire économique et sociale*, pubblicata nel 1927¹⁶. Un ulteriore elemento di oggettiva vicinanza tra le rispettive impostazioni storiografiche è costituito da una serie di fonti comuni, da *La Révolution française* di Albert Mathiez alle *Origines de l'esprit bourgeois en France* di Bernard Groethuysen. Sarà infine lo stesso Gramsci a ricordare, nel Quaderno 8, § 173, come «nella cultura filosofica francese esistono trattazioni sul “senso comune” più che in altre culture: ciò è dovuto al carattere “popolare-

¹⁴ SOBRERO 1979, pp. 623 e 627.

¹⁵ Cfr. in proposito LIGUORI 2016.

¹⁶ Cfr. Quaderno 5, §§ 68 e 123; vedi anche Quaderno 8, § 212, dove Pirenne è ricordato tra gli storici che sono stati in qualche modo influenzati dal materialismo storico.

nazionale” della cultura francese, cioè al fatto che gli intellettuali tendono, più che altrove, per determinate condizioni storiche, ad avvicinarsi al popolo per guidarlo ideologicamente e tenerlo legato al gruppo dirigente. Si potrà trovare quindi nella letteratura francese molto materiale sul senso comune utilizzabile: anzi l’atteggiamento della cultura filosofica francese verso il “senso comune” può offrire un modello di costruzione culturale egemonica»¹⁷.

Ma Gramsci è soprattutto al corrente del dibattito italiano sulla questione, inaugurato da un saggio di Croce su *Filosofia come vita morale e vita morale come filosofia*, pubblicato sulla «Critica» nel 1928 (non lo cita espressamente, ma sappiamo che spoglia sistematicamente la rivista crociana)¹⁸. Croce vi sosteneva la necessità «di abbandonare la tradizionale distinzione di pensiero ordinario e pensiero straordinario», cioè senso comune e filosofia, poiché «ogni pensiero è sempre ordinario e sempre legato all’esperienza»; la distinzione tra le due forme non sarebbe «logica, ma solo psicologica», dal momento che solo il filosofo sente la necessità di superare le incoerenze e le contraddizioni, anche se «nessun uomo è del tutto non filosofo e nessun filosofo è del tutto perfetto come tale», per cui possono essere detti filosofi anche coloro che non lo sono professionalmente, perfino «modesti uomini», «popolani e contadini»¹⁹. Gli altri punti di riferimento fondamentali per Gramsci sono: un intervento del 1930 di Mario Missiroli su *Religione e filosofia* in cui si contrappone «alla logica del professore di filosofia», e in particolare del «seguace dell’idealismo assoluto, il *sensu comune* degli scolari e il buon senso degli insegnanti delle altre materie», i quali tendono «a dar ragione al teologo piuttosto che al filosofo», dal momento che «l’umanità è ancora tutta quanta aristotelica e la comune opinione segue ancora quel dualismo, che è proprio del realismo

¹⁷ Gramsci menziona a titolo d’esempio alcune opere del filosofo idealista francese Léon Brunschvicg: *Les étapes de la philosophie mathématique*, *L’expérience humaine et la causalité physique*, *Le progrès de la conscience dans la philosophie occidentale*, *La connaissance de soi*, *Introduction à la vie de l’esprit*, riportando un giudizio di Henri Gouhier secondo il quale, per «Brunschvicg: “Il n’y a qu’un seul et même mouvement de spiritualisation, qu’il s’agisse de mathématiques, de physique, de biologie, de philosophie et de morale; c’est l’effort par lequel l’esprit se débarrasse du sens commun et de sa métaphysique spontanée qui pose un monde de choses sensibles réelles et l’homme au milieu de ce monde”».

¹⁸ FROSINI 2003, p. 171 n. 7.

¹⁹ CROCE 1928, pp. 77-79.

greco cristiano» tra soggetto e oggetto²⁰; e un articolo di Giovanni Gentile del 1931 su *La concezione umanistica del mondo*, che esordisce definendo la filosofia «come un grande sforzo compiuto dal pensiero riflesso per conquistare la certezza critica delle verità del senso comune e della coscienza ingenua»²¹. Gramsci infine viene a conoscenza del libro di Santino Caramella, *Il senso comune. Teoria e pratica*, di cui annota gli estremi bibliografici nel Quaderno 15, § 65, del giugno-luglio 1933, e che richiede a Tania nella lettera del 23 agosto successivo; il libro è conservato nel Fondo Gramsci e presenta i contrassegni carcerari, per cui deve essere arrivato a Turi prima del trasferimento del prigioniero nella clinica di Formia, avvenuto nel novembre. Non può avere influenzato le considerazioni gramsciane sull'argomento, che sono quasi tutte precedenti, ma è sintomatico di un clima culturale senza il quale queste non si comprendono. Caramella entra infatti nella discussione sopra delineata, cercando di ritagliarsi una posizione in qualche modo autonoma (e intermedia) rispetto a Croce e Gentile, e sostenendo innanzitutto che il senso comune «non è da confondere, notoriamente, con il buon senso... perché il “buon senso”, sinonimo di ragione (tanto per Cartesio che ne fa “la cosa meglio distribuita del mondo”, quanto per il Manzoni che lo rappresenta nascosto “per paura del senso comune”) è rivendicato naturalmente a sé dalla filosofia»²². Questa, a sua volta, «si presenta... come critica del senso comune, o della coscienza ingenua, o del realismo e utilitarismo volgare: ma con ciò stesso mostra di voler confermare che il senso comune sia una forma mentale, precritica sì e prefilosofica, ma in qualche modo propria della natura umana»²³.

²⁰ MISSIROLI 1930; traggio le citazioni dal Quaderno 7, § 1 (corsivo di Gramsci), trascritto in seconda stesura nel Quaderno 10.II, § 41. Il saggio in questione è ricordato anche nel Quaderno 8, § 217.

²¹ GENTILE 1931; traggio le citazioni dal Quaderno 8, § 175 (ripreso nel Quaderno 11, § 13), dove Gramsci critica aspramente la «rozzezza incondita del pensiero gentiliano, derivato “ingenuamente” da alcune affermazioni del Croce sul modo di pensare del popolo come riprova di determinate posizione filosofiche».

²² CAMELLA 1933, p. 3.

²³ *Ivi*, p. 4; e cfr. p. 45: «Quella filosofia stessa che si è formata criticando il senso comune... aspira poi a diventare per l'appunto verità di senso comune». Del resto, sempre secondo Caramella, «l'opposizione stessa tra filosofia e senso comune non esiste, d'ordinario, nella storia della filosofia prima del secolo XVIII» (p. 5). Se si escludono gli scettici antichi e rinascimentali i primi filosofi moderni a criticare il senso comune sono stati non a caso gli idealisti Leibniz e Berkeley, rispetto ai quali «il Reid e il Dugald Stewart non fanno altro, in sostanza, che categorizzare il frutto

2. *Gli scritti del carcere*²⁴

Nei *Quaderni* i lemmi *sensu comune* e *buon senso* presentano un andamento estremamente complesso, che cercherò di ricostruire seguendone l'evoluzione nel corso della riflessione carceraria e l'intreccio di relazioni che vengono a costituire con la "costellazione" dell'ideologia. Come ha scritto Frosini, infatti,

«the notions of folklore, common sense and philosophy are thus relative to one another: that is, they can be defined only in their reciprocal relations, on a vertical axis (reproducing social stratification) that goes from the maximum of disruption and incoherence – but also diffusiveness – of popular religion, to the minimum of disruption and incoherence – but also of diffusiveness – of professional philosophies... Standing between these two extremes, common sense represents a sort of evanescent threshold in permanent transformation: "it changes constantly"»²⁵.

Sono oltre 70 le annotazioni in cui Gramsci affronta più o meno espressamente la questione, equamente suddivise tra testi di prima, seconda e unica stesura, che coprono l'intero arco della riflessione carceraria, dal programma del Quaderno 1 (8 febbraio 1929) al Quaderno 28, § 11 (probabilmente dei primi mesi del '35). La distribuzione delle occorrenze non si presenta tuttavia uniforme nel tempo: se ne trovano un paio prima del febbraio 1930, una decina da lì alla fine dell'anno, ancora due isolate nei primi dieci mesi del '31, quasi 40 tra la fine del '31 e quella del '32, una dozzina nel '33 e le restanti nel 1934-35 (quasi esclusivamente seconde stesure di testi precedenti, ma talvolta con aggiunte degne di attenzione). Del tutto assenti soltanto nel Quaderno 2 (che peraltro è un quaderno di spoglio, l'unico «miscelaneo» in senso stretto, in quanto definito tale da Gramsci) e negli «speciali» 12, 18-22, 25-26 e 29, tali occorrenze tendono a

più anticategorico delle speculazione settecentesca, e cioè il sentimento» (p. 7). Sul nesso filosofia-senso comune sono infine interessanti le citazioni di alcune "degnità" di Vico (p. 39).

²⁴ Le pagine che seguono riprendono, in forma modificata e in parte ampliata, considerazioni da me svolte in COSPITO 2011, pp. 247-65; ho tenuto costantemente presente anche LIGUORI 2006, pp. 69-88.

²⁵ FROSINI 2013, pp. 173-74 (la citazione gramsciana è tratta dal Quaderno 1, § 65, che esamineremo di qui a poco).

concentrarsi, per cui il Quaderno 8 da solo ne contiene circa un quinto. Nel complesso ne risulta quindi un andamento piuttosto simile a quello di molti altri concetti dei *Quaderni*: un avvio lento e incerto, una prima “esplosione” nel 1930, una pausa nel ’31, una forte (in questo caso, fortissima) ripresa nel ’32, un lavoro ancora assiduo nel ’33, e quindi il riordino del materiale già raccolto, con l’introduzione di poche (ma proprio per questo significative) varianti.

2.1 Posizione del problema (1929-30)

Analogamente alla quasi totalità dei concetti dei *Quaderni*, anche quello di *sensus commune* si trova a essere impiegato alcune volte prima di essere definito, come gli altri, nel febbraio-marzo 1930. «Il “sensus commune”» è menzionato infatti, con un esplicito rimando al «concetto di folklore» (unico esempio di collegamento in questa lista), nell’elenco di «Argomenti principali» datato 8 febbraio 1929 che apre il Quaderno 1, e che a sua volta rappresenta una delle possibili articolazioni dello studio dello «spirito popolare creativo» cui Gramsci progettava di dedicarsi fin dalla già citata lettera a Tatiana del 19 marzo 1927.

Nel § 16 dello stesso quaderno (del luglio-ottobre), Gramsci osserva che le «cartoline del pubblico» della «Domenica del Corriere», «sono uno dei documenti più tipici del sensus commune popolare italiano»; mentre nel § 43 (febbraio-marzo 1930) sostiene che «la capacità dell’intellettuale... è una “specialità”, non è un dato del “sensus commune”». Da tali indicazioni si può dedurre che, in questa primissima fase della riflessione carceraria, il termine *sensus commune* esprime in qualche modo l’«opinione media»²⁶, decisamente opposta a quella «colta» e più vicina a quella propria del «folklore»²⁷, con

²⁶ Infatti, nel Quaderno 1, § 17, le «“Cartoline del Pubblico” della “Domenica del Corriere”» sono definite «un modello della lingua parlata dalla media degli italiani», contrapposta alla «lingua letteraria o artistica»; ma, come più volte ripetuto da Gramsci, nel «linguaggio è contenuta una determinata concezione del mondo» (Quaderno 11, § 12, ma cfr. anche i §§ 46-49 del medesimo quaderno – raccolti sotto il titolo *Traducibilità dei linguaggi scientifici e filosofici* –, oltre ai Quaderni 5, § 131; 10, II, § 44 ecc.).

²⁷ Che nell’Italia di quegli anni la cultura media non si ponesse alla metà esatta tra quella alta e le tradizioni popolari è testimoniato tra l’altro dal fatto che, come osserva più avanti Gramsci, «il significato di classe media muta da un paese all’altro e dà luogo spesso a equivoci molto curiosi»; nel nostro paese, a differenza che in quelli più avanzati (Inghilterra e Francia), «mancando il concetto e la cosa “classe

un'accezione prevalentemente negativa già incontrata negli scritti precedenti la carcerazione; non è ancora utilizzata la nozione di «buon senso».

Un passo avanti e insieme una prima definizione della questione si ritrovano nel § 65 (febbraio-marzo 1930):

«*Riviste tipo*²⁸: “Osservatore” del Gozzi... “Frusta letteraria” del Baretto... “Lacerba” di Papini... Questo tipo generale appartiene alla sfera del “buon senso” o “senso comune”: cerca di modificare l’opinione media di una certa società, criticando, suggerendo, svecchiando, introducendo nuovi “luoghi comuni”».

Queste pubblicazioni «devono porsi nel campo stesso del “senso comune” distaccandosene quel tanto che permette il sorriso canzonatorio, ma non il disprezzo o la superiorità altezzosa». Fin qui l’unica novità apportata rispetto alle note precedenti è l’introduzione dell’espressione *buon senso*, peraltro nella funzione esclusivamente sinonimica rispetto a *senso comune* d’uso corrente all’epoca²⁹. In effetti, la maggioranza degli studiosi che hanno affrontato l’argomento, ritiene che nei *Quaderni* vi sia una «differenza tra senso comune e “buon senso”: quest’ultimo è inteso da Gramsci come l’atteggiamento positivo, che a livello ancora immediato fa da spia e da elemento critico rispetto alle cristallizzazioni e dogmatizzazioni del senso comune. Con esso si indica la presenza di un nucleo sano, interno al senso

alta”, nell’uso corrente e politico, almeno, l’espressione classe media venne naturalmente a significare “piccola e media borghesia”, e, negativamente, non popolo nel senso “non operai e contadini”, quindi anche “intellettuali”; per molti anzi classe media indica proprio i ceti intellettuali, gli uomini di cultura (in senso lato, quindi anche gli insegnanti (ma specialmente i professionisti)» (Quaderno 5, § 119, ricopiato senza sostanziali varianti nel Quaderno 26, *Argomenti di cultura* 2°, § 8). Solo con il successivo allargamento della nozione di «senso comune», per cui ne esiste anche uno proprio delle classi colte, esso potrà dirsi un *quid medium* tra folklore e filosofia.

²⁸ Il corsivo indica il titolo del paragrafo; si noti come in tutte e tre le annotazioni finora citate la riflessione di Gramsci sul senso comune prenda spunto da una riflessione sulle pubblicazioni periodiche, peraltro la sua prima fonte d’informazione in carcere.

²⁹ Nell’edizione del 1929 del *Dizionario della lingua italiana* del Tommaseo (TOMMASEO 1929, vol. V, p. 729), a una citazione dal Padre Cesari – «Egli non è altro che un po’ di buon senso, che mi sembra avere acquistato leggendo que’ dabben vecchi» – segue questa spiegazione: «onde *Senso comune*, dicesi della Facoltà per la quale gli uomini giudicano ragionevolmente delle cose».

comune»³⁰. Altri invece hanno sostenuto che il Nostro «non considera la nozione di “buon senso”, o meglio la assimila a senso comune. In realtà in Gramsci su questo punto vi sono alcune incertezze, buon senso è inteso a volte come aspetto del senso comune, a volte come senso comune rinnovato»³¹. Quello che ci proponiamo di mostrare è che non si tratta di oscillazioni continue e incoerenti, bensì di un’evoluzione, per quanto non sempre lineare, che giunge fino a una “sistemazione” che si verifica all’inizio del 1932; cercheremo quindi di documentare prima le tappe intermedie che precedono e preparano questa “svolta” gramsciana, e poi le conseguenze sul successivo lavoro di trascrizione dei testi di prima stesura nei quaderni «speciali», nonché sulla contemporanea stesura dei nuovi testi. Su questo, come su qualunque altro aspetto dei *Quaderni*, infatti, «una battaglia di citazioni sarebbe fuorviante, perché schematica e non sintetica e dialettica; occorre invece una indagine complessiva sui testi, all’interno della riflessione rigorosa ed aperta di Gramsci»³².

Nel prosieguo del § 65 del Quaderno 1, Gramsci precisa inoltre che

«ogni strato sociale ha il suo “senso comune” che è in fondo la concezione della vita e la morale più diffusa. Ogni corrente filosofica lascia una sedimentazione di “senso comune”: è questo il documento della sua effettualità storica. Il senso comune non è qualcosa di irrigidito e immobile, ma si trasforma continuamente, arricchendosi di nozioni scientifiche e opinioni filosofiche entrate nel costume»³³. Il “senso comune” è il folklore della “filosofia” e sta di mezzo tra il “folklore” vero e proprio (cioè come inteso) e la filosofia, la scienza, l’economia degli scienziati. Il “senso comune” crea il futuro folklore, cioè una fase più o meno irrigidita di un certo tempo e luogo. (Occorrerebbe fissare bene questi concetti, ripensandoli a fondo)».

³⁰ CARPINETI 1979, p. 338; per parte sua CERRONI 1977, p. 139, individua una «scala problematica» *senso comune - buon senso - filosofia critica*, mentre RAGAZZINI 1976, pp. 188 sg., parla decisamente di «contraddittorietà tra visione del mondo proclamata a parole e visione del mondo implicita nel comportamento, tra senso comune e buon senso».

³¹ SOBRERO 1979, p. 642.

³² RAGAZZINI 1976, p. 188 sg.

³³ È in questo senso che la famosa affermazione gramsciana secondo cui «ogni uomo... è un filosofo» (Quaderno 4, § 51, ma cfr. *passim*) non è in contraddizione con il riconoscimento dell’esistenza di una categoria specializzata di «filosofi di professione».

2.2 Prima sistemazione (1930-1931)

Il «senso comune» o «buon senso» appare dunque adesso qualcosa di molto più ampio e mutevole, che non è ancora «filosofia» ma non è più «folklore», e si differenzia a seconda delle classi sociali di cui è espressione. All'interno di tale accezione allargata e, in un certo senso, avalutativa, è tuttavia possibile identificarne una tendenzialmente svalutativa, che avvicina il *senso comune* o *buon senso* all'«opinione volgare», e una, in qualche modo antitetica, di concezione diffusa nelle classi superiori, direttamente derivata dalla cultura «alta» e come tale da estendersi a quelle inferiori per elevarle intellettualmente. I tre valori semantici così identificati – il primo intermedio tra folklore e filosofia, il secondo più vicino al folklore e il terzo alla filosofia – ritornano in misura pressoché identica nelle note successive, per circa un anno, talvolta addirittura convivendo all'interno della medesima annotazione. Schematizzando (con tutti i rischi che operazioni di questo tipo comportano) abbiamo:

Accezione "neutra" [=]: Quaderno 1, § 79 (febbraio-marzo 1930): «per comandare non basta il semplice buon senso: questo, se mai, è frutto di profondo sapere e di lungo esercizio». Quaderno 3, § 48 (giugno-luglio): «l'esperienza quotidiana illuminata dal "senso comune" cioè dalla concezione tradizionale popolare del mondo» non può trovarsi in contraddizione con «la teoria moderna», cioè il materialismo storico: «tra di essi c'è differenza "quantitativa", di grado, non di qualità: deve essere possibile un passaggio dagli uni all'altra e viceversa. (Ricordare che E. Kant ci teneva a che le sue teorie filosofiche fossero d'accordo col senso comune; la stessa posizione si verifica col Croce: ricordare l'affermazione del Marx nella *Sacra famiglia* che le formule della politica francese della Rivoluzione si riducono ai principii della filosofia classica tedesca)»³⁴. Come già ricordato, in questa nota Gramsci affronta il tema spontaneità-direzione con esplicito riferimento all'esperienza ordinovista. Quaderno 4, § 62 (novembre): sono riportate alcune «sentenze tradizionali rispondenti al senso comune delle

³⁴ Secondo CIRESE 1976, p. 113, in questa nota ci sarebbe «una sostanziale equivalenza e intercambiabilità tra il *folklore...* e il *senso comune*» [-]. Appare improbabile tuttavia pensare che Gramsci intendesse il materialismo storico «traducibile» in quello che per lui è «un agglomerato indigesto di frammenti di tutte le concezioni del mondo e della vita che si sono succedute nella storia» (Quaderno 27, § 1), in quanto «la traducibilità presuppone... una espressione concettuale «fondamentalmente» identica, anche se il linguaggio è storicamente diverso» (Quaderno 11, § 47).

masse di uomini», tratte da Senofonte e Pietro Colletta. Quaderno 7, § 1 (coevo): «il Croce civetta continuamente col “senso comune” e col “buon senso” popolare (bisognerà raccogliere tutti i brani di Croce sui rapporti tra filosofia e “senso comune”»).

Accezione “positiva” [+]: Quaderno 4, § 18 (tra il maggio e l’agosto 1930): l’affermazione di Engels che «l’arte di operare coi concetti non è alcunché di innato... ma è un lavoro tecnico del pensiero», contiene un aspetto che «non è “peregrino”, cioè era diventato di senso comune già prima di Engels» (A conferma dell’estrema polisemicità del concetto qui analizzato, soprattutto in questo periodo, segnaliamo che, nella stessa nota, Gramsci auspica altresì che «la tecnica del pensiero... correggerà le storture del senso comune [-]», cioè «della filosofia dell’uomo della strada [=]»). Quaderno 5, § 39 (ottobre-novembre): Gramsci ritiene di poter confutare lo «scetticismo» con «l’obbiezione di senso comune» secondo la quale, per essere coerente, «lo scettico non dovrebbe far altro che vivere come un vegetale, senza intrigersi negli affari della vita comune»³⁵. Quaderno 6, § 78 (marzo 1931): «la quistione storica» riguardo alla data d’inizio del movimento risorgimentale «è turbata da interferenze sentimentali e da pregiudizi di ogni genere. È già difficile far capire al senso comune che un’Italia come quella che si è formata nel 70 non era mai esistita prima e non poteva esistere: il senso comune è portato a credere che ciò che esiste oggi sia sempre esistito, e che l’Italia sia sempre esistita come nazione unitaria, ma sia stata soffocata da forze esterne, ecc.»³⁶.

Accezione “negativa” [-]: Quaderno 3, § 47 (giugno-luglio 1930): «gli intellettuali socialisti e i positivisti della scuola lombrosiana... cadevano in una stessa forma di “moralismo” astratto... che in concreto coincideva con la morale del “popolo”, del “senso comune”». Quaderno 4, § 41 (ottobre): quanto all’obbiettività del reale, «per il senso comune la quistione non esiste neppure: ma da che cosa è data questa certezza del senso comune?»

³⁵ In questo caso il senso comune non solo è più vicino alla filosofia di quanto lo sia al folklore, ma è addirittura superiore alle tendenze deteriori della stessa filosofia (nel passo citato, «lo scetticismo è collegato col materialismo volgare e col positivismo»), in quanto immune dalle sue «astruserie» e «metafisicherie» e come tale più adatto a scoprirle e metterle in ridicolo.

³⁶ Non sorprenda l’attribuzione a questa accezione di «senso comune» della valenza [+]: pur essendo da Gramsci criticata, in quanto di impaccio allo sviluppo di una più matura analisi storiografica dell’argomento, si tratta pur sempre dell’opinione diffusa presso gli studiosi e non certo presso il popolino (condizione necessaria per l’attribuzione della qualifica [-]), per il quale la questione non si pone neppure.

Essenzialmente dalla religione»³⁷; infatti, esso «afferma l'oggettività del reale in quanto questa oggettività è stata creata da Dio»: «per il senso comune è “vero” che la terra è ferma e il sole con tutto il firmamento le gira intorno, ecc.». Perciò «il materialismo storico accetta questo punto di vista [l'oggettività del reale], non quello che pure è uguale materialmente, del senso comune». “Programma” del Quaderno 8 (novembre-dicembre): «Folclore e senso comune». Quaderno 6, § 26 (dicembre): «l'importanza di Pirandello» consiste nell'aver «cercato di introdurre nella cultura popolare la “dialettica” della filosofia moderna, in opposizione al modo aristotelico-cattolico di concepire l'oggettività del reale», sia pure «sotto veste romantica, di lotta paradossale contro il senso comune e il buon senso»³⁸. Quaderno 7, § 29 (febbraio 1931): «il pensare dialetticamente va contro il volgare senso comune che ha la logica formale come espressione ed è dogmatico e avido di certezze perentorie». Per questo, il torto di Bucharin consiste nel fatto che «egli realmente capitola dinanzi al senso comune e al pensiero volgare.... L'ambiente ineducato e rozzo ha dominato l'educatore, il senso comune volgare si è imposto alla scienza e non viceversa»³⁹.

2.3 “Svolta” (1932)

A questo gruppo di note fa seguito, per buona parte del 1931, una fase piuttosto lunga in cui i concetti di *sensu comune* e *buon senso* non compaiono più; tale fase si inquadra in un più generale rallentamento del lavoro carcerario in mesi nei quali il prigioniero va incontro a un grave peggioramento delle sue condizioni di salute. Si ripresentano infatti solo nel

³⁷ Secondo LA ROCCA 1981, p. 148, «è proprio nella riflessione sul senso comune che va individuata la chiave giusta per aprire il dibattito sull'intera questione religiosa in Gramsci». Viceversa, l'identificazione di un elemento nuovo – la religione, appunto – tra quelli costitutivi il senso comune, rappresenta un indubbio progresso rispetto alla riflessione precedente.

³⁸ Su Gramsci lettore di Pirandello cfr. STIPCEVIC 1968, pp. 89-145; PROST 1999.

³⁹ È interessante osservare la consonanza tra questo aspetto della critica di Gramsci al *Manuale* – ripresa nel Quaderno 11, § 23: «nel *Saggio* manca una trattazione qualsiasi della dialettica [...] che, da dottrina della conoscenza e sostanza midollare della storiografia e della scienza della politica, viene degradata a una sottospecie di logica formale, a una scolastica elementare» – e le osservazioni su Bucharin contenute nel “Testamento” di Lenin (e, più un generale, LENIN, 1967), il quale scrive che «le sue [di Bucharin] concezioni teoriche si possono considerare pienamente marxiste con le più grandi riserve, perché in lui fa capolino la scolastica e non ha mai imparato la dialettica».

novembre, nel Quaderno 8, nel quale nasce anche la rubrica *Senso comune* (che sarà ancora presente nei sottotitoli di note contrassegnate *Introduzione allo studio della filosofia* nel Quaderno 10.II, §§ 44 e 48, e nel Quaderno 17, § 18).

Nei §§ 173 e 175, peraltro, ritornano ancora insieme le tre accezioni sopra distinte. Nel § 173 il senso comune è prima definito come «filosofia dei non filosofi, cioè la concezione del mondo assorbita *acriticamente* dai vari ambienti sociali in cui si sviluppa l'individualità morale dell'uomo medio [=]; poi come «concezione del mondo disgregata, incoerente, inconsequente, conforme al carattere delle moltitudini di cui esso è la filosofia. [-] Quando nella storia si elabora un gruppo sociale omogeneo, si elabora anche, contro il senso comune, una filosofia "omogenea", cioè sistematica». Seguono alcune osservazioni sul rapporto tra Bucharin e il senso comune e tra questo e la religione, simili a quelle precedentemente citate e che perciò tralasciamo. È invece opportuno segnalare come Gramsci stesso si accorga che «il "senso comune" è stato trattato in due modi: 1°) è stato messo alla base della filosofia [+]; 2°) è stato criticato dal punto di vista di un'altra filosofia [-]; ma in realtà, nell'un caso e nell'altro, il risultato fu di superare un determinato "senso comune" per crearne un altro più aderente alla concezione del mondo del gruppo dirigente [=]». Viene quindi criticato l'atteggiamento del Croce verso il "senso comune", e in particolare il suo «compiacersi perché determinate proposizioni filosofiche sono condivise dal senso comune»: questo è infatti «un aggregato incomposto di concezioni filosofiche e vi si può trovare tutto ciò che si vuole [-]». Chiude il paragrafo una citazione da H. Gouhier sulla ineludibilità, ai fini di una «spiritualisation», de «l'effort par lequel l'esprit se débarasse du sens commun et de sa métaphysique spontanée [=]».

Dello stesso tenore le osservazioni del § 175: l'affermazione di Gentile secondo cui «la filosofia si potrebbe definire come un grande sforzo compiuto dal pensiero riflesso per conquistare la certezza critica delle verità del senso comune [=]», è criticata come «un altro esempio della rozzezza incondita del pensiero gentiliano, derivato "ingenuamente" da alcune affermazioni del Croce». Gramsci cita quindi il celebre «epigramma del Giusti: "Il buon senso, che un dì fu caposcuola [+], – or nelle nostre scuole è morto affatto – La scienza sua figliola – l'uccise per veder com'era fatto"; bisogna vedere se non era necessario che la scienza uccidesse il "buon senso" tradizionale [-], per creare un nuovo "buon senso" [+]». A questo punto non si può non ribadire che non esiste «un "solo senso comune" eterno e immutabile. "Senso comune" si dice in vari modi [=]; per es. contro

le astruserie, le macchinosità, le oscurità dell'esposizione scientifica, cioè come "stile" ecc. [+]. Infine, è sottolineata la necessità – già implicita, a dire di Gramsci, in Marx – «di nuove credenze popolari, cioè di un nuovo "senso comune" e quindi di una nuova cultura ossia di una nuova filosofia [=]».

Poco dopo, nel Quaderno 6, § 207 (gennaio 1932), si ritorna però a parlare di «strati più arretrati e "isolati" del popolo», cui «corrisponde un determinato folclore e un determinato "senso comune" [-]»: si fa dunque sempre più urgente l'esigenza di distinguere in qualche modo accezioni così differenti, che evidentemente Gramsci finora non aveva tematizzato, visto che anche nelle traduzioni marxiane eseguite nel Quaderno 7 nel corso del 1931 rende l'originale tedesco *des bon sens, des gesunden Menschenverstandes*, con «del senso comune», anziché con «del buon senso, del sano senso comune»⁴⁰. Lo spunto gli è fornito da una pagina dei *Promessi sposi*; infatti, nel Quaderno 8, § 19 (gennaio-febbraio 1932) leggiamo:

«*Senso comune*. Il Manzoni fa distinzione tra *senso comune* e *buon senso*.... Parlando del fatto che c'era pur qualcuno che non credeva agli untori ma non poteva sostenere la sua opinione contro l'opinione volgare diffusa, aggiunge: "Si vede che... il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune"»⁴¹.

I corsivi (a parte il primo, che denota, al solito, il titolo del paragrafo) servono evidentemente per segnalare come le espressioni «senso comune» e «buon senso» acquistino un valore diverso rispetto alle analoghe che precedono e al loro uso corrente: in particolare, non sono più sinonime. In seguito Gramsci porrà spesso tra virgolette i due termini quando possiedono tale funzione specifica e autonoma. È inoltre significativo come, anche in questo caso, Gramsci utilizzi come fonte di ispirazione – come fa più spesso con Croce – un autore dal quale è estremamente lontano dal punto di vista ideologico e nei confronti dei quali altrove non lesina aspre critiche⁴².

⁴⁰ Cfr. *QT*, p. 805 e nota 211; l'espressione è contenuta nel celebre brano della *Sacra Famiglia* sul materialismo francese.

⁴¹ A questo proposito Valentino Gerratana, *QC*, pp. 2780-2781, ipotizza o una citazione indiretta, o una rilettura del «testo manzoniano, posseduto forse da altri detenuti», in quanto non presente tra i libri del Fondo Gramsci. Propendiamo per quest'ultima ipotesi, per via delle diverse altre citazioni da questo testo sparse nei *Quaderni*. Il richiamo all'opposizione manzoniana tra senso comune e buon senso si trova anche nel volume di Caramella citato in precedenza che tuttavia, come già detto, non può essere la fonte di questa e di altre annotazioni gramsciane precedenti la seconda metà del 1933.

⁴² Per un primo orientamento cfr. MEZZINA 2009, *ad voc.*

La distinzione viene subito adottata a partire dai coevi §§ 28 e 29 dello stesso quaderno: nel primo Gramsci constata che, il fatto che

«nel linguaggio comune “teorico” è adoperato in senso deteriore, come “dottrinario”, e meglio ancora come “astrattista” [...] non è avvenuto a caso. Si tratta di una reazione del senso comune contro certe degenerazioni culturali, ecc., ma il “senso comune” è stato a sua volta il filisteizzatore, il mummificatore.... Il “buon senso” ha reagito, il “senso comune” ha imbalsamato la reazione».

Sembra anzi che si delineino qui non due, ma tre formule, adoperate per indicare, ciascuna, uno solo dei significati più volte distinti: una più ampia di *senso comune* (scritto senza virgolette) per denotare la generica via di mezzo tra folklore e filosofia [=] che, laddove la differenziazione non è necessaria, viene talora alternato o sostituito con *buon senso* (sempre senza virgolette); all'interno di questa vasta categoria, Gramsci trova spesso utile evidenziare i concetti più precisi di «*buon senso*» [+] e «*senso comune*» [-], ponendoli per lo più tra virgolette per segnalare la particolare forza semantica di cui intende caricarli. Questa nuova “sistemazione” opera immediatamente, fin dal successivo § 29:

«*Buon senso e senso comune*. I rappresentanti del “buon senso” sono “l'uomo della strada”, il “francese medio” diventato “l'uomo medio”, “monsieur Tout-le-monde”. Nella commedia borghese sono specialmente da ricercare i rappresentanti del buon senso».

Siamo evidentemente di fronte a un'accezione allargata [=] del termine, tanto più che nel titolo viene inteso come sinonimo di *senso comune*. Il fatto che una delle tre occorrenze di *buon senso* sia posta tra virgolette può essere spiegato come una svista, forse dovuta a una sorta di “attrazione” da parte di tutte le altre espressioni virgolettate nel breve testo citato⁴³.

⁴³ È tuttavia opportuno ribadire come simili considerazioni non sono da intendersi in senso assoluto, ma si propongono solo di indicare, all'interno dei *Quaderni*, alcune linee di tendenza destinate a trovare sempre eccezioni, talvolta spiegabili in modo plausibile (come riteniamo di aver fatto nel caso appena visto), talaltra imputabili al fatto che «Gramsci – per la destinazione personale e per il carattere contratto della sua scrittura – usa nei *Quaderni* una serie numerosa di vocaboli chiave, che vengono a costituire una nomenclatura tipica, una sorta di codice interno... al punto che alcuni termini chiave vengono usati come sigle di promemoria, rimandi e connessioni». Questo spiega come in alcuni concetti, «man mano che vengono definiti o ridefiniti o che, comunque, diventano bagaglio gramsciano, le virgolette

Allo stesso modo Gramsci si comporta in diverse altre note del Quaderno 8 scritte nel febbraio-marzo 1932, a partire dal § 204, in cui si propone di indicare gli «elementi preliminari» indispensabili alla «compilazione di una introduzione o avviamento allo studio della filosofia» (che troverà effettiva realizzazione nel Quaderno 11). Essi sono: 1) la ridefinizione della filosofia come attività che spontaneamente coinvolge tutti gli uomini, in quanto partecipanti di una «concezione del mondo» cioè di un «linguaggio»; 2) la definizione del rapporto fra i «tre ordini intellettuali» rappresentati da religione, senso comune e filosofia, in cui quest'ultima si presenta come «la critica della religione e del senso comune»; 3) il rapporto tra scienza e religione-senso comune; 4) il concreto funzionamento di ogni filosofia nel rapporto (polemico) con le altre e nella sua dinamica di diffusione; 5) l'importanza della «sistemazione della propria concezione del mondo»; 6) il passaggio dalla trascendenza, all'immanenza e allo storicismo assoluto nella «storia della filosofia»; 7) il rapporto tra filosofia e politica, tra filosofia e ideologia. La filosofia è dunque ridefinita in termini di linguaggio, e in quanto tale viene a occupare lo stesso spazio dell'ideologia e del senso comune, inteso come un relitto di filosofie passate che, in quanto tale, contiene un qualche (vago) riferimento alle filosofie attuali. La novità che si registra al proposito nel Quaderno 8, sta in una più stretta saldatura funzionale tra i due livelli, nel senso che ogni filosofia è «attuale», cioè reale, in quanto interviene criticamente sul senso comune, riorganizzandolo in base ai rapporti egemonici del presente. Il quadro che ne risulta è un insieme o intreccio di rapporti attivi e passivi di natura ideologico-linguistica, rapporti che assumono di volta in volta la forma e la funzione di senso comune (il livello più disgregato dell'ideologia-linguaggio) o di filosofia (la forma-funzione più coerente e quindi attiva ed efficace). La filosofia è pertanto sempre un intervento (in ultima istanza un intervento politico) sul senso comune, volto a rendere questo funzionale all'esercizio di una determinata egemonia. A tal fine occorre innanzitutto

«dimostrare che tutti gli uomini sono filosofi, definendo i limiti e i caratteri di questa filosofia (“spontanea”) di “tutto il mondo”, cioè il senso comune [=] e la religione [...]. Religione, senso comune [=], filosofia. Trovare la connessione tra questi tre ordini intellettuali. Vedere come neanche religione e senso comune [=]

scompaiono», anche se «talvolta le virgolette ritornano» (RAGAZZINI 1976, pp. 282 sg.; e cfr. p. 17 su quella che lo studioso definisce con un pizzico d'ironia «filologia delle virgolette», da me discussa in COSPITO 2015.

coincidono, ma la religione sia un elemento del disgregato senso comune [=]. Non esiste un solo “senso comune” [=]⁴⁴, ma anch’esso è un prodotto e un divenire storico. La filosofia è la critica della religione e del senso comune [=] e il loro superamento: in tal senso la filosofia coincide col “buon senso”[+]. [...] Scienza e religione – senso comune [=].

Nel § 211 si precisa che «la filosofia di un’epoca non è nessuna filosofia individuale o di gruppo: è l’insieme di tutte le filosofie individuali e di gruppo + le opinioni scientifiche + la religione + il senso comune [=].»

Nel § 213.III Gramsci ritorna espressamente su

«*Filosofia e senso comune o buon senso* [=]. Forse è utile distinguere “praticamente” la filosofia dal senso comune [=] [...]: filosofia significa più specialmente una concezione del mondo con caratteri individuali spiccati, senso comune è la concezione del mondo diffusa in un’epoca storica nella massa popolare [=]. Si vuole modificare il senso comune [=], creare un “nuovo senso comune”[+]⁴⁵».

Nel § 215 si legge che la credenza nell’obiettività del reale è oramai diventata un «dato del “senso comune” [-], anche quando il sentimento religioso è spento o addormentato⁴⁶. Ecco allora che fondarsi su questa esperienza del senso comune [=]⁴⁷ per distruggere col ridicolo le teorie dell’idealismo, ha un significato piuttosto “reazionario”, di ritorno implicito al sentimento religioso⁴⁸. Questo perché, come spiegato nel § 217, «la

⁴⁴ In questo caso le virgolette sembrano svolgere la loro consueta funzione di evidenziare ciò di cui si sta parlando, senza riferirsi alla codificazione delineata sopra: si confronti per esempio il già citato Quaderno 1, § 65, in cui, volta per volta, esse sono apposte a «folclore», «senso comune» e «filosofia», a seconda di quale dei tre termini sia definito con l’ausilio degli altri due, che quindi non sono virgolettati.

⁴⁵ In questo caso il termine appare dunque sinonimo di «*buon senso*» [+].

⁴⁶ L’accezione [-] di «senso comune» si spiega qui in relazione a quanto da Gramsci affermato nel Quaderno 4, § 43 sulla differenza tra il punto di vista marxista relativamente all’obiettività del reale e quello popolare, pure formalmente identico, in quanto quest’ultimo deriva in ultima analisi dalla religione.

⁴⁷ In realtà in questo caso l’espressione «esperienza del senso comune», pare alludere all’uso più specificamente filosofico del termine (già presente negli scritti di Gramsci precedenti la carcerazione, in quella che abbiamo definito accezione b)), estraneo ai tre qui considerati (che possono anche essere visti come tre “gradi” di una stessa “qualità”). Ciò che comunque qui importa è che questa accezione non è certo equivalente al precedente «*senso comune*» [-] derivato dalla religione.

⁴⁸ Un esempio simile di «critica del “senso comune”» all’idealismo è ricordato nel § 217: «Tolstoj racconta che si faceva venire il capogiro, voltandosi improvvisamente

concezione soggettivistica», vale a dire l'idealismo, «ha servito per superare la trascendenza da una parte e il “senso comune” [-] dall'altra».

È per questo che, nel § 220 Gramsci può sostenere che «una filosofia della prassi non può presentarsi inizialmente che... come critica del “senso comune” [-] (dopo essersi basata sul senso comune [=] per mostrare che “tutti sono filosofi”»). Infatti la filosofia «può considerarsi come le “punte” di progresso del “senso comune” [=]⁴⁹, per lo meno del senso comune [=] degli strati più colti della società... Il rapporto tra filosofia “superiore” e senso comune [=] è assicurato dalla politica».

Analoghe esemplificazioni si potrebbero trarre dai testi dei mesi successivi⁵⁰, tra i quali per brevità ci limitiamo a segnalare il § 225 (aprile 1932): «una ragione della diffusione di determinate opinioni crociane è data dal presentarsi l'attività del Croce» come «“integratrice” del buon senso [=]». Nella pressoché immediata ristesura di questa nota nel Quaderno 10.I, § 4 alla frase appena citata corrisponde un lungo periodo, nel quale la filosofia crociana è prima detta autoconcepirsi «come espressione del senso comune», poi «del comune buon senso», e infine identificarsi con «l'atteggiamento che... aveva sempre mostrato il senso comune»[=], a conferma del fatto che, quando non sono evidenziate dalle virgolette, le due espressioni continuano a essere per Gramsci sostanzialmente sinonimiche⁵¹.

per osservare se ci fosse stato un momento del “nulla” prima che il suo “spirito” avesse “creato” la realtà».

⁴⁹ In questo caso le virgolette rappresentano una svista (corretta, come vedremo, in sede di seconda stesura) dovuta probabilmente a un fenomeno di “attrazione” da parte di quelle che caratterizzano cinque espressioni nelle righe immediatamente precedenti e ben diciotto in quelle che seguono.

⁵⁰ Cfr. in particolare Quaderni 8, § 151 (aprile 1932); 9, § 13, e 10, I, § 7 (aprile-maggio); 9, § 55 (giugno): in quest'ultimo testo, il termine «*buon senso*» è riportato tra virgolette come nella citazione da Alfredo Oriani dalla quale è tratto.

⁵¹ Come spesso accade in questi casi, un elemento di mediazione tra le due stesure è costituito da una lettera a Tania (del 25 aprile 1932), in cui Gramsci scrive: «mi pare che la più grande qualità di Croce sia sempre stata questa: di far circolare non pedantesca la sua concezione del mondo in tutta una serie di brevi scritti nei quali la filosofia si presenta immediatamente e viene assorbita come buon senso e senso comune» (LC, p. 567). Analoghe considerazioni valgono per il Quaderno 10.II, §§ 31, 33, 35 e 37, in cui la filosofia crociana viene indifferentemente avvicinata al senso comune e/o al buon senso [=]. Nello stesso gruppo di note, stese tra il giugno e l'agosto del '32, è possibile inserire anche il § 40, ancora

2.4 Nuove stesure e riscritture (1932-1935)

Ma, per verificare come questa “svolta” concettuale dei *Quaderni* si rifletta nelle seconde stesure, sono particolarmente significativi i testi contenuti nel Quaderno 11, in cui, come scrive Frosini, «il nesso filosofia-senso comune [...] è appunto l'idea centrale»⁵². Si vedano in particolare i §§ 12 e 13, che raccolgono brani sia antecedenti sia seguenti il momento in cui l'abbiamo collocata (gennaio-febbraio 1932), aggiungendo intere frasi alle prime stesure, come spesso accade nella fase iniziale del lavoro agli «speciali» (le note in questione risalgono alla metà del '32). Il § 12 si apre con l'ampia rielaborazione del Quaderno 8, § 204, in cui tra l'altro Gramsci dice che la «filosofia spontanea» è contenuta, «nel senso comune e nel buon senso», e non nel solo «senso comune», come avveniva nella prima stesura, confermando l'identificazione tra i concetti intesi in senso lato [=]. D'altra parte, «la filosofia intesa come la critica e il superamento della religione e del senso comune [=] [...] coincide col “buon senso”» [+], che ora per Gramsci si contrappone in modo esplicito al «senso comune» [-]. Poco più avanti, in un passo aggiunto *ex novo*, precisa che «è questo il nucleo sano del senso comune [=], ciò che appunto potrebbe chiamarsi buon senso [+]»⁵³ e che merita di essere sviluppato e reso unitario e coerente». Nessuna variazione di rilievo viene invece apportata nella ristesura dei già citati §§ 213 e 220 del Quaderno 8⁵⁴, cui fa seguito la considerazione che «ogni movimento culturale tende a sostituire il senso comune e le vecchie concezioni del mondo in generale», intese quindi nel senso più largo possibile [=]. La filosofia della praxis come riformulazione critica del senso comune acquisisce così una fisionomia concreta.

In stridente contrasto con questo modo di procedere si trova il § 13 del Quaderno 11, che raccoglie due testi antecedenti la “sistemazione” dei primi del 1932, i già menzionati §§ 173 e 175 del Quaderno 8 (del novembre dell'anno prima), riproponendone immutate le varie accezioni di *sensu comune* e *buon senso*, nelle quali l'evidenziazione dei termini con le virgolette non

dedicato all'esistenza oggettiva della realtà esterna, che presenta nuovamente l'accezione più ampia [=] di *sensu comune*.

⁵² FROSINI 2003, p. 168.

⁵³ In questo caso le virgolette sono evidentemente sostituite dall'espressione «potrebbe chiamarsi».

⁵⁴ Unica ma significativa eccezione, l'eliminazione delle virgolette che già nella nota 49 avevamo attribuito a una svista da parte di Gramsci.

rivestiva ancora il significato sopra descritto; e l'indifferenziazione permane anche nei lunghi brani aggiunti nella seconda stesura. Questo comportamento apparentemente contraddittorio corrisponde in pieno all'atteggiamento generalmente tenuto da Gramsci nel trascrivere le vecchie note nei quaderni «speciali»: quando sono lontane dalla concezione raggiunta in quel momento (come in questo caso, essendo anteriori alla “codificazione” della nuova terminologia), egli rinuncia a introdurre le novità alle quali è pervenuto nel frattempo, operando una ricopiatura spesso meccanica. È vero che questa volta la modifica, solo formale, non avrebbe comportato grosse difficoltà, ma occorre tener presente che l'interesse di Gramsci, ormai fissata (e appena ribadita, nel Quaderno 11, § 12, immediatamente precedente il testo qui in questione) la differenza tra le varie accezioni di *buon senso* e *sensu comune*, è ora rivolto a criticare l'atteggiamento mostrato da Bucharin, Croce e Gentile (presso i quali tale distinzione non è presente) verso questi concetti intesi in senso lato, come dimostrano le ampie e interessanti integrazioni teoriche nei confronti dei testi A, che qui siamo costretti a trascurare per concentrarci sul problema specifico.

Considerazioni analoghe si potrebbero riproporre per i molti altri testi del Quaderno 11 che riprendono, in generale senza varianti significative, quelli da noi già citati⁵⁵; è interessante invece notare come nel § 59 (febbraio-maggio 1933), uno dei pochissimi di nuova stesura⁵⁶, la codificazione delineata in precedenza e più volte disattesa in quei testi che riprendono in seconda stesura note anteriori a questa, ritorna a funzionare. Qui infatti Gramsci scrive che, quando

«una volontà razionale, non arbitraria, che si realizza in quanto corrisponde a necessità obbiettive storiche, [...] viene accolta dal gran numero... diventa una cultura, un “buon senso” [+], una concezione del mondo [...]. Pare che solo la filosofia della prassi abbia fatto fare un passo avanti al pensiero... in quanto lo assume come concezione del mondo, come “buon senso” [+] diffuso nel gran

⁵⁵ Ci riferiamo in particolare ai §§ 16 (prima stesura: Quaderno 8, § 211), 17 (Quaderno 8, §§ 215 e 217); 22 (Quaderno 7, § 29), 37 (Quaderno 4, § 37), 44 (Quaderno 4, § 18) e 56 (Quaderno 8, § 19). Nel § 21, invece, con innovazione rispetto alla prima stesura (Quaderno 7, § 5), in cui l'argomento non è trattato, Gramsci parla delle «teorie più arbitrarie e bizzarre che tendevano a mettere d'accordo la Bibbia e Aristotele con le osservazioni sperimentali del buon senso», inteso qui come sinonimo di «sensu comune» nell'accezione tecnica filosofica.

⁵⁶ Dei 71 paragrafi di cui è composto il Quaderno 11, solo sette sono infatti in stesura unica.

numero (e tale diffusione non sarebbe appunto pensabile senza la razionalità o storicità) e diffuso in modo tale da convertirsi in norma attiva di condotta».

Un andamento del tutto simile a quelli del Quaderno 11 presentano i testi (di nuova e seconda stesura) del Quaderno 10.II⁵⁷, così come le stesure uniche dei Quaderni 14, 15 e 17⁵⁸ confrontate con le riscritture dei Quaderni 13, 16 e 24⁵⁹, sulle quali perciò non ci soffermiamo, per evitare di ripetere osservazioni già formulate.

Vanno invece considerati alcuni testi di stesura unica o di seconda stesura in cui si trovano nuove accezioni di “senso comune”, con valenze per lo più positive (Quaderno 13, §§ 18 e 20), insieme ad altre negative (Quaderno 15, § 13 sul senso comune legato «alla passività delle grandi masse popolari»; Quaderno 16, § 9, «al più crudo e banale materialismo»; Quaderno 24, § 3, deve essere superato per giungere a «un pensiero coerente e sistematico»; Quaderno 17, § 22, il pragmatismo americano come tentativo di creare una «“filosofia popolare” superiore al senso comune». In altri ritorna invece la nozione tecnico-filosofica di «senso comune» (Quaderni 14, § 48; 15, § 4; 17, § 18; e 28, § 11: su «il buon senso, svegliato da un opportuno colpo di spillo, quasi fulmineamente annienta gli effetti dell’oppo intellettuale»).

⁵⁷ Mentre infatti il § 41.I riproduce immutato il testo del Quaderno 7, § 1 (ma con l’aggiunta significativa evidenziata nella dispensa), le stesure uniche dei §§ 44 e 48.I si possono ricondurre al nostro schema: nel primo Gramsci scrive che «linguaggio significa anche cultura e filosofia (sia pure nel grado di senso comune [=]) e pertanto il fatto “linguaggio” è in realtà una molteplicità di fatti più organicamente coerenti e coordinati»; nel secondo si identificano «*Senso comune e buon senso* [=]» (è il titolo del punto I del paragrafo). Se è vero che nel testo le due espressioni compaiono fra virgolette, è da ritenere che l’uso di queste dipenda dal «suole chiamarsi» che le precede, a differenza di quanto avviene nel prosieguo della nota, in cui si alternano regolarmente *senso comune* [=] e «*senso comune*» [-]. Sorvoliamo sul successivo § 57, in cui si parla di «senso comune della parola», e sull’analogo uso debole dell’espressione nel Quaderno 14, § 55.

⁵⁸ Cfr. in particolare Quaderni 14, §§ 34 e 42; 15, §§ 13, 42 e 65; 17, § 21.

⁵⁹ Ci riferiamo ai Quaderni 13, §§ 20 (prima stesura: Quaderno 4, § 8) e 39 (Quaderno 1, § 79); 16, §§ 9 (4, § 3), § 12 (8, § 51), 21 (1, §§ 122 e 153) e § 27 (9, § 13); 24, *Giornalismo*, §§ 3 (1, § 43) e § 4 (1, § 65). Si tenga conto anche del fatto che le varianti apportate alle prime stesure tendono a diminuire, dal punto di vista quantitativo e qualitativo, col passare del tempo, sia per le peggiorate condizioni di salute di Gramsci, sia perché le sue residue energie creative sono dedicate alla compilazione di nuovi appunti.

Un'attenzione particolare meritano infine due tra le ultime occorrenze dei concetti esaminati, che pare confermare ulteriormente l'ipotesi interpretativa finora seguita: nel § 1 del Quaderno 27 (probabilmente scritto nei primi mesi del 1935), in cui Gramsci inizia – e ben presto interrompe – a raccogliere le sue *Osservazioni sul "Folclore"*, si trova una significativa aggiunta al testo originario (Quaderno 1, § 89), volta a sottolineare «lo stretto rapporto tra folclore e "senso comune" [-] che è il folclore filosofico». Infine, nel Quaderno 28, § 1, con innovazione rispetto alla prima stesura, Gramsci parla di un articolo che «si presta a diventare "libro di testo negativo" per una scuola di logica formale e di buon senso scientifico» [=].

3. Conclusioni

Giunto al termine di questa ricostruzione diacronica dell'uso delle espressioni *senso comune* e *buon senso* in scritti che coprono un arco temporale di quasi vent'anni, mi sembra di poter concludere che queste conoscono un'evoluzione tutt'altro che lineare che può essere ricondotta da una parte alla crescente consapevolezza, da parte di Gramsci, del coevo dibattito teorico, italiano e internazionale, intorno ad esse, e dall'altra agli sviluppi interni dello stesso pensiero gramsciano, con particolare riferimento alla galassia concettuale dell'ideologia, finendo per occupare una posizione intermedia quanto instabile in un *continuum* che va dalle macerie del folclore alle vette della filosofia. Ne consegue una stratificazione di significati delle due espressioni, non sempre perfettamente congruenti, che possono essere rettammente intese soltanto con uno studio attento – filologico e filosofico – dei contesti nei quali si trovano.

Riferimenti bibliografici

CARAMELLA, SANTINO, 1933
Senso comune. Teoria e pratica, Laterza, Bari.

CARPINETI, LUIGI, 1979
"Il concetto di senso comune in Gramsci", in FERRI, F., A CURA DI, *Politica e storia in Gramsci*, Atti del Convegno internazionale di studi gramsciani (Firenze, 9-11 dicembre 1977), vol. 2 (*Relazioni, interventi, comunicazioni*), Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, pp. 336-42.

CERRONI, UMBERTO, 1977

“Universalità + politica”, in FERRI, F., A CURA DI, *Politica e storia in Gramsci*, Atti del Convegno internazionale di studi gramsciani (Firenze, 9-11 dicembre 1977), vol. 1 (*Relazioni a stampa*), Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, pp. 127-60.

CIRESE, ALBERTO M., 1976,

Intellettuali, folklore, istinto di classe. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci, Einaudi, Torino.

COSPITO, GIUSEPPE, 2011

Il ritmo del pensiero. Per una lettura diacronica dei Quaderni del carcere di Gramsci, Bibliopolis, Napoli.

Id., 2015

Le “cautele” nella scrittura carceraria di Gramsci, “International Gramsci Journal” 4, pp. 28-42.

Id., 2016

L'Edizione nazionale dei Quaderni del carcere, “Laboratoire italien” 18.

[<http://journals.openedition.org/laboratoireitalien/1049>; ultima consultazione: 26 giugno 2018].

CROCE, BENEDETTO, 1928

Filosofia come vita morale e vita morale come filosofia, “La Critica” 2, pp. 77-82.

FROSINI, FABIO, 2003

Gramsci e la filosofia. Saggio sui Quaderni del carcere, Carocci, Roma.

Id., 2013

“Why does religion matter to politics? Truth and ideology in a Gramscian approach”, in ZENE, C., ED. BY, *The Political Philosophies of Antonio Gramsci and B. R. Ambedkar. Itineraries of Dalits and Subalterns*, Routledge, London, pp. 173-84.

GRAMSCI, ANTONIO, 1966

Socialismo e fascismo. L'ordine nuovo (1921-1922), Einaudi, Torino.

Id., 1975

Quaderni del carcere, edizione critica a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino.

Id., 1980

Cronache torinesi (1913-1917), a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino.

Id., 1982

La città futura (1917-1918), a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino.

Id., 1987

L'ordine nuovo (1919-1920), a cura di V. Gerratana e A. A. Santucci, Einaudi, Torino.

Id., 1996

Lettere dal carcere, a cura di A. A. Santucci, Sellerio, Palermo.

Id., 2007

Quaderni del carcere, edizione critica diretta da G. Francioni, 1. *Quaderni di traduzioni (1929-1932)*, a cura di G. Cospito e G. Francioni, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma.

Id., 2015

Scritti (1910-1926), vol. 2 (1917), a cura di L. Rapone, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma.

Materialismo Storico, n° 2/2018 (vol. V)

GENTILE, GIOVANNI, 1931

La concezione umanistica del mondo, “Nuova Antologia”, 1421, pp. 307-17.

LA ROCCA, TOMMASO, 1981

Gramsci e la religione, Queriniana, Brescia.

LENIN, VLADIMIR I., 1967

Annotazioni di Lenin al libro di Bucharin sull'economia del periodo di transizione, “Critica marxista” 4-5, pp. 271-26.

LIGUORI, GUIDO, 2006

Sentieri gramsciani, Carocci, Roma.

ID., 2016

Subalterno e subalterni nei Quaderni del carcere, “International Gramsci Journal” 1, pp. 89-125.

[<http://ro.uow.edu.au/gramsci/vol2/iss1/24/>; ultima consultazione: 29 maggio 2018]

MEZZINA, DOMENICO, 2009

“Manzoni, Alessandro”, in LIGUORI, G. – VOZA, P., A CURA DI, *Dizionario gramsciano 1926-1937*, Carocci Roma [Disponibile anche online: <http://dizionario.gramsciproject.org/>; ultima consultazione: 19 giugno 2018].

MISSIROLI, MARIO, 1930

Calendario. Religione e filosofia, “L’Italia Letteraria”, 12, pp. 1-2.

PROST, ANTONIO, 1999,

“Gramsci e il teatro”, in VACCA, G., A CURA DI, *Gramsci e il Novecento*, Carocci, Roma, vol. 2, pp. 171-77.

RAGAZZINI, DARIO, 1976

Società industriale e formazione umana nel pensiero di Gramsci, Editori Riuniti, Roma.

SOBRERO, ALBERTO M., 1979

“Culture subalterne e nuova cultura in Labriola e in Gramsci”, in FERRI, F., A CURA DI, *Politica e storia in Gramsci*, Atti del Convegno internazionale di studi gramsciani (Firenze, 9-11 dicembre 1977), vol. 2 (*Relazioni, interventi, comunicazioni*), Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, pp. 623-47.

STIPCEVIC, NIKSA, 1968

Gramsci e i problemi letterari, Mursia, Milano.

TOMMASEO, NICCOLÒ, 1929

Dizionario della lingua italiana, Utet, Torino.